

I libri viventi

PIETRO CLEMENTE

Antropologo
Presidente onorario di SIMBDEA
pietro.clemente42@gmail.com

Un luogo giusto

Il primo incontro nazionale delle human library, delle biblioteche viventi come preferisco dire, anche con riferimento al famoso romanzo di Roy Bradbury, *Fahrenheit 451* del 1953, è stato vario e plurale e mi ha consentito di conoscere meglio un mondo di *performance* culturalmente importanti come sono i libri viventi. Del tutto inconsueto nel mio mondo di studi, eppure così vicino a esso. Ma prima di entrare nel merito devo dire che l'altra cosa speciale di quella giornata è che essa si è svolta dentro una biblioteca, che ha riconosciuto quindi in queste nuove forme, certo un po' paradossali, di libro, messaggi, forme di comunicazione, persone pertinenti alla missione delle biblioteche contemporanee. Sembra una cosa ovvia per chi pensa che le biblioteche viventi siano già dal nome pertinenti all'ambito bibliotecario. In realtà non è per niente così: le biblioteche viventi sono una forma evoluta della testimonianza e della trasmissione dell'oralità, e se il mondo bibliotecario ha accolto – con un certo ritardo – film, CD, DVD nel proprio spazio, non è affatto ovvio che accolga persone che si raccontano, se non come eventi “estrinseci” alla propria missione. Così come fare una volta ogni tanto un concerto o una conferenza. Invece la Biblioteca San Giorgio di Pistoia, *motu proprio*, si era già lanciata nel riconoscimento e nell'interpretazione delle biblioteche viventi, in forte connessione con la trasmissione della memoria orale. E ha accolto il convegno accettando quella componente di sfida che “esseri viventi che narrano la propria vita e si pretendono libri” hanno per la propria tradizione cartacea. Il grande apprezzamento che sento di dover fare alla direttrice della Biblioteca, Maria Stella Rasetti, e a quella che viene chiamata la squadra della San Giorgio, è per-



Pietro Clemente durante il suo intervento a Pistoia

tanto nel merito dell'attività svolta per accogliere un incontro che era già in qualche modo “iscritto” nella propria storia recente. Siccome il contenitore Biblioteca San Giorgio è assolutamente straordinario, e la ricchezza degli spazi, la pluralità delle possibilità che configura, l'inclusività polivalente che mostra quasi fisicamente, il fatto che chi ci arriva si sente come “approdato” nel luogo giusto, chiunque sia e qualunque cosa voglia, la squadra della San Giorgio ha sicuramente incorporato lo spirito del luogo. So bene che non ci sono automatismi in questo, e che sono la soggettività e il lavoro delle persone e dello staff a trasformare l'accoglienza degli spazi in accoglienza umana plurale, e anche capacità di ascolto e di progetto. Per le biblioteche viventi è un approdo ottimo,

proporrei la Comunale di Pistoia come capitale delle biblioteche viventi, e sceglierei San Giorgio come loro protettore.

Generazioni

Il convegno ha dato vita a un incontro fatto da giovani, che ci raccontano storie di giovani, che sono storie della società civile, quasi di un'altra Italia. Una cosa interessantissima e per me inconsueta. Sono abituato a sollecitare la memoria degli anziani, e anche nella ricerca universitaria degli ultimi anni prima della pensione ho fortemente fatto attivare gli studenti nel raccogliere le storie dei loro nonni. Nelle human library si racconta per testimoniare diritti conculcati, esperienze vissute relativamente a grandi temi della società attuale: il genere e le sue nuove modalità, la provenienza che diviene identità e segue le nuove migrazioni, la malattia vista come stigma, la diversità negata o emarginata. Forse anche qualche nonno potrebbe fare il libro vivente su qualcuno di questi temi (la persecuzione e il pregiudizio verso gli ebrei ad esempio non sono lontani dalla memoria italiana), ma ciò che colpisce è vedere che nel suo aspetto di movimento che usa i nomi della conservazione libraria per chiedere attenzione e solidarietà, è un movimento di giovani. Con proprie regole. Con un giovane che ci guarda sullo schermo Skype dichiarandosi il fondatore e ricordandoci le regole. Questi libri non sono da leggere sul cuscino, in bagno, sulla spiaggia. Devono fare rumore, chiamare, interrogare le coscienze. Nel generale discorso collettivo sui giovani "sdraiati"¹ e concentrati sui dispositivi elettronici colpisce vederli qua invece attivi, organizzatori, promotori di piccole carovane di testimonianze dolorose e calorose. Mi sembra un movimento "in stato nascente" secondo un modello coniato da Alberoni² anche per il 1968 e il movimento studentesco. Anagraficamente le human library vanno dai 2/3 anni ai 10 per le più "vecchie". Quelle danesi sono più grandi ma non hanno ancora raggiunto la maggiore età, hanno 17 anni. Quindi, è un movimento che sta crescendo e dobbiamo pensarlo come un movimento che vive nella società civile oggi dominata anch'essa dalle tecnologie e dai consumi e contrasta certi processi negativi di conflitto, di pregiudizio, di difficoltà nel riconoscere i diritti. Questo modo di vedere le biblioteche viventi aiuta an-

che chi non accetta facilmente la metafora dei libri e della biblioteca, chi non l'ha digerita ancora. Anche se occorre dire che nell'epoca della crisi del libro – ormai non più spazio simbolico di formazione per i giovani – della de-materializzazione dei supporti, della concorrenza di messaggi misti, icone, segnali, micro messaggi e Twitter, pensare ai libri come persone che raccontano aiuta anche a salvarne la "figura" come luogo simbolico della formazione. Anche se l'analogia è solo in parte pertinente, gli uomini libro, che memorizzano i libri cartacei in *Fahrenheit 451*, resistono e combattono contro una società che distrugge la cultura letteraria, secoli di conoscenza, di immaginazione. Gli uomini libro delle biblioteche viventi resistono e contrastano la scomparsa della socialità della trasmissione orale, costruiscono eventi che stanno tra il teatro e la vita e hanno la forma della biblioteca come luogo collettivo, e chiamano ad andare oltre lo smartphone, Facebook, Instagram, Twitter e a riguardarsi in faccia. Anche se la loro non è una cultura antitecnologica, è invece una proposta di ricomposizione e di creazione di uno spazio giusto per la parola parlata dell'esperienza della vita. Ma è ovvio che i temi centrali sono i diritti negati, la formazione delle coscienze. E, nel quadro del mondo che io conosco e frequento, queste performance dei libri viventi sono tra le poche che abbiano successo, nel senso che richiamano attenzione e sollecitano riflessione da parte della gente comune, di quelli che una volta leggevano i libri. Quando le persone vedono la biblioteca vivente ci vanno e ne sono attratte. Questo è un indizio di successo, ed è proprio perché questo movimento di rivendicazione di diritti e di trasformazione delle coscienze ha successo che mette in conto anche di discutere nei dettagli perché a tutti interessa renderlo più efficace. In questo incontro abbiamo assistito anche a un processo riflessivo di autoregolazione. Durante i nostri workshop, particolarmente intensi, le biblioteche viventi si sono dette: quanto la facciamo durare la performance dei nostri libri? Quindici minuti? Venti minuti? Dobbiamo esercitarci un po' insieme? Dobbiamo ascoltarci tra di noi? Dobbiamo fare in modo che la comunicazione sia efficace. È giusto che la testimonianza si professionalizzi e diventi quasi teatrale? Questo movimento è cresciuto e si pone problemi posti dal suo successo. Infatti, ci si è resi conto che non basta raccontare la propria vita per essere efficaci, ma bisogna anche avere un obiettivo di comunicazione, un risul-

tato di comunicazione. Far crescere anche l'efficacia nella distribuzione dei libri. Dentro il movimento si riflette su come dare i titoli ai libri, c'è un dibattito vivace, e anche questa è una cosa molto interessante. I titoli più curiosi, i titoli che manifestano lo stereotipo sembrano essere più capaci di attenzione. C'è una filosofia del come comunicare lo stereotipo vissuto per romperlo. Poi c'è la problematica dell'accoglienza: Ronni, un uomo giovane, che ha lanciato questo movimento dalla Danimarca, ha proposto una filosofia di accoglienza pressoché totale. Una domanda classica riguarda il confine dell'accogliere: possiamo "tollerare gli intolleranti"? Potrebbe un discriminato raccontare la sua testimonianza di discriminato in una società aperta e accogliente?

Storie

Ho detto prima che queste storie di vita fanno parte della grande famiglia delle storie di vita di cui mi sono occupato, che è stata forse la grande passione della mia vita di antropologo, storie che vanno da Marguerite Yourcenar³ a Dina Mugnaini,⁴ una mezzadra che ci ha raccontato la sua storia di vita come un lavoro di testimonianza durato quattro anni e sintetizzato in 450 pagine di un libro basato sulla trascrizione delle sue parole registrate. Ho lavorato anche con storie di vita scritte e ne ho lette tante seguendo la vita dell'Archivio nazionale diaristico di Pieve Santo Stefano. Ma anche le relazioni scritte e le trascrizioni delle interviste fatte ai nonni dai miei studenti di Firenze erano interessanti, mostravano l'assenza dell'antico rapporto di trasmissione tra le generazioni, il nonno che si sentiva intervistato dall'università tramite il nipote e che spesso si vestiva bene per rendere in modo più formale la sua testimonianza, e il nipote che letteralmente scopriva la vita di un nonno vicino, ma silente. Interviste che normalmente duravano un'ora, anche quelle avevano una normatività. Una ragazza che scopriva la vita e le imprese del nonno lo definì come un "cantastorie". Voce pubblica dei fatti di un certo mondo. E questo è un concetto interessante. Anche i libri viventi sono un po' "cantastorie". Sono *griot*. Il loro raccontare di libri viventi non è teatro di narrazione, ma è voce pubblica, come quella del cantastorie, e insiste sullo spazio della trasmissione orale (per lo più sospesa o negata, o sostituita) come quella del

nonno. Quando parlo di performance non intendo una professionalità attoriale, tutti siamo "performativi" quando comunichiamo pubblicamente, forse il miglior esempio sono i "banditori" della mia infanzia nel paese di mio padre, in Sardegna: il suono di una trombetta e poi il lancio di un grido di una due o tre frasi, da ripetere sempre, anche con qualche variazione all'occorrenza, ma tali da far capire alla gente che c'era una occasione collettiva di cui essere informati. Il contenuto del messaggio non somiglia a quello dei libri viventi, ma la forma sì. Le performance sono atti narrativi. I libri viventi fanno atti narrativi. Le performance dei libri sono più vicine a quel teatro autobiografico che parla davvero di sé e della propria storia e che stabilisce con il lettore un patto di verità.⁵ È questo patto di verità che a un certo punto ti coinvolge così tanto che noi sentiamo e riflettiamo su noi stessi ascoltando loro. Questo per me è uno dei tratti che ho studiato e ho scritto dell'autobiografia,⁶ che tu cominci leggendo un oggetto che si fa soggetto e oggettiva te. Qui non leggi, ascolti, guardi negli occhi, e il messaggio arriva subito. Sei tu che ti senti messo in discussione da quella storia. E questo è il meccanismo che apre al mondo della trasformazione. Le biblioteche viventi non sono "circensi", non fanno spettacolo né del dolore né di altro. Ma sono forse carovane della verità delle vite, disponibili a muoversi, a cercare utenti nello spazio, a entrare in contatto con tante persone diverse, un pubblico di relazioni primarie. C'è oggi un grande ritorno della narrazione nei musei. E come è sottolineato da tutti quelli che lo organizzano, l'incontro narrativo *face to face* è altra cosa da quello che si vede in televisione. È un'emozione che attiva il rapporto e il cambiamento, è l'incorporazione del "dialogo" che tanto pensiero ermeneutico europeo ha teorizzato come caratteristica del meglio dell'Occidente, di quello che ancora resta a non farci vergognare di essere occidentali. L'uguaglianza, il rispetto, l'ascolto, i diritti, la pluralità. Quindi, io credo che sia un movimento che dobbiamo cercare di comprendere, di seguire, di favorire negli incontri ulteriori e di collaborare alla sua crescita perché il *dono* che ci fa ricevere la narrazione di una vita ha un carattere espansivo: non è che lo dobbiamo restituire a chi ce l'ha dato. Lo dobbiamo diffondere nella società verso la quale i libri "dono" ci spingono a rivolgerci per combattere i pregiudizi e affermare i diritti.

NOTE

¹ MICHELE SERRA, *Gli sdraiati*, Milano, Feltrinelli, 2013.

² FRANCESCO ALBERONI, *Innamoramento e amore*, Milano, Garzanti, 1979.

³ L'autobiografia di questa grande scrittrice è una trilogia: MARGUERITE YOURCENAR, *Care memorie*; *Archivi del Nord*; *Quoi? L'Eternité*, Torino, Einaudi, 1974-1988.

⁴ DINA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società Storica della Valdelsa, 1988.

⁵ Prendo questo concetto di "patto autobiografico" da uno studioso dell'autobiografia scritta: PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁶ PIETRO CLEMENTE, *Facendo didattica*, "Primapersona", 1, 1998.

DOI: 10.3302/0392-8586-201802-048-1

ABSTRACT

The author, anthropologist and Honorary Chairman of the "Archivio nazionale diaristico" of Pieve Santo Stefano, highlights how the phenomenon of living books should be considered in a more general rediscovery of the oral culture as a literary genre. Moreover, he encourages to think about how the bookmen of human libraries hold out against the disappearance of the social skills in oral transmission, create events between theatre and life and have their common place in the library. These bookmen stimulate us to go beyond smartphones, Facebook, Instagram, Twitter in order to look at ourselves: their culture is not anti-technological, but a proposal of reconstruction and creation of a right place for the "spoken speech" of life experience.

IN UN LIBRO LE RAGIONI DELLE BIBLIOTECHE VIVENTI

Marcel Proust diceva che la lettura è "una comunicazione in seno alla solitudine". Si tratta di una definizione che, credo, ogni appassionato lettore potrebbe amare e sentire come propria. Perché evoca i due poli dell'esperienza della lettura, di questa passione: la solitudine in cui il lettore si immerge, leggendo; la comunicazione profonda e autentica che stabilisce con l'autore, transcendendo i limiti della propria solitudine. La lettura fa quello di cui talora la vita non è capace: ci permette infatti di transcendere i limiti, spesso angusti e autoreferenziali, del nostro mondo, per incontrare o attingere il mondo dell'altro, seppure in sua assenza.

C'è dunque un'etica della lettura che nasce dalla capacità di comunicare con l'altro o, meglio, dalla capacità di mettersi in ascolto dell'altro. Nel solipsismo contemporaneo, in cui tutti sembrano sempre più concentrati su se stessi, in cui il mondo è frammentato e ritagliato intorno a noi, personalizzato fino all'eccesso, è importante, se non necessario, aprire finestre su mondi meno esplorati e conosciuti, sulle diversità, sulle storie degli altri. È importante che qualcuno possa raccontare queste storie e qualcuno possa ascoltarle. Di qui nasce la pratica delle biblioteche viventi. In questa esperienza, il lettore non prende più a prestito dei libri. Prende a prestito, per così dire, delle persone, che gli raccontano una storia. La propria storia. Ecco cosa succede: il lettore esce di casa e si reca in una biblioteca. Dal catalogo non sceglie un libro, sceglie una persona. E questa persona lo porta, attraverso il racconto di sé, della propria storia, nel suo mondo. Questa diversa esperienza di lettura nasce un po' di tempo fa in Danimarca, con lo scopo di ricreare - nelle pieghe e nelle ferite di una società attraversata (come molte altre) dalla discriminazione, quando non anche dall'indifferenza, nei confronti dell'altro, del diverso - spazi più autentici di dialogo e confronto. Dunque, biblioteche viventi in una tripla accezione: perché sono narrate storie di vita vissuta; perché a narrarle sono coloro che le hanno vissute; perché queste storie - questi incontri - costituiscono un modo nuovo, e creativo, di far vivere le biblioteche. Si tratta, come è intuibile, di un'esperienza delicata e complessa, che mette in gioco culture e sensibilità di-



verse, e richiede cura, professionalità e dedizione nell'organizzazione. Un libro traccia per la prima volta in Italia le coordinate di tale esperienza e si pone come punto di riferimento pratico per la loro realizzazione. A scriverlo è Martino Baldi, amante di libri e bibliotecario, e il libro si intitola programmaticamente: *Come realizzare una biblioteca vivente* (Editrice Bibliografica, 2017), quasi a volerne sottolineare il carattere operativo e concreto. In realtà, il testo fa più di questo: getta luce sulla genesi storica e sulla matrice culturale della pratica delle biblioteche viventi; ne offre utili definizioni concettuali e tassonomie e prende posizioni, anche polemiche, sul modo più o meno ortodosso di concepire e declinare tale esperienza. In particolare, suggerisce l'ipotesi di considerare il tema della diversità nell'accezione più libera possibile, non gravata da ipoteche negative o frettolose assunzioni (la diversità come esclusione, emarginazione, discriminazione, trauma o ferita), ma come sinonimo di ricchezza, al di là di schemi rigidi o stereotipi preconfezionati.

Questo aspetto richiederebbe, da parte dello stesso Baldi o di altri studiosi del settore che vogliano confrontarsi sul tema, di avviare un dibattito sulla questione in esame: vale a dire, se la pratica della "biblioteca vivente" intende concepirsi esclusivamente come racconto delle diversità (secondo modalità più o meno codificate, che tendono a fare riferimento a un catalogo circoscritto di diversità: lo "straniero", l'"ex detenuto", l'"emarginato" ecc.) o anche come esperienza della diversità dei racconti (vale a dire, con una pluralità di voci e di temi non necessariamente predefiniti o declinati in negativo). Non dobbiamo scordare che proprio tanta parte della letteratura e della filosofia contemporanea testimoniano del fatto che quello del "diverso" è spesso, tragicamente, un viaggio attraverso il non-umano alla ricerca di un ricongiungimento con un rinnovato senso di umanità. E al contempo, per altro verso, Baldi stesso sottolinea, delineando una tassonomia delle possibili funzioni della biblioteca vivente, che questa possa svolgere anche un compito d'intrattenimento non strettamente sociale, capace di generare nuovi legami.

Credo, alla stregua di talune indicazioni contenute nel libro di Martino Baldi, che sia importante non smarrire questa potenziale vocazione emancipante e universalistica della biblioteca vivente. In fin dei conti, mi è sempre sembrato questo il senso profondo del saggio su Leskov di Walter Benjamin: che al termine di ogni processo di narrazione il narratore intenda, più di ogni altra cosa, far risuonare e farci avvertire il senso del noi, di quel noi che trascende il narratore e la narrazione, che è voce della comunità, perché ricostituisce una più ampia comunità possibile. La biblioteca vivente è un'esperienza di lettura che non deve tradire la sua originaria vocazione a essere "una comunicazione in seno alla solitudine". Il testo di Martino Baldi pone nuovamente la biblioteca al centro della formazione culturale e sociale di una comunità e getta le basi per costruire questa esperienza con la cura dovuta che richiede ma anche con tutta la libertà di cui ha bisogno. Nel ribadire questa centralità e nel suggerire la ricerca di questo difficile equilibrio sta, a nostro avviso, il principale contributo metodologico del libro.



Martino Baldi al banchetto della Biblioteca San Giorgio allestito in occasione del Convegno "Human Library"

Massimo Durante

Professore di Filosofia del diritto
Università degli Studi di Torino